

# Le collezioni non abitano più qui?

Conservazione e strategie di cooperazione in transizione

Tommaso Giordano

Biblioteca dell'Istituto universitario europeo  
San Domenico di Fiesole (FI)  
Tommaso.Giordano@IUE.it

“A library is a growing organism.”  
(S.R. Ranganathan)

## 1. Premessa

La rivoluzione della comunicazione scientifica e culturale, divampata negli anni Novanta con l'avvento di Internet, ha subito registrato l'entusiastica adesione del mondo delle biblioteche, anche grazie a una certa attitudine – non priva di contraddizioni e zone d'ombra – all'impiego delle IT maturata nell'ambiente durante il decennio immediatamente precedente. L'impatto più significativo sul piano dei servizi si comincia a sentire a metà degli anni Novanta, in seguito allo sviluppo dell'editoria elettronica in ambiente scientifico-tecnico. La possibilità di accedere on line alle pubblicazioni più recenti, superando le barriere di spazio e di tempo considerate fino ad allora insormontabili, modificava profondamente i modi di comunicare e le aspettative degli utenti finali delle biblioteche. La nozione di accesso – amplificata e arricchita di nuovi connotati – guadagna la centralità nell'industria culturale quanto nella deontologia del servizio bibliotecario e documentario, con tutto ciò che ne consegue in termini di strategie, priorità di investimenti e misure infrastrutturali e organizzative. Nonostante l'entusiasmo incontenibile che ha suscitato, questo mutamento avviene non senza contrasti e disallineamenti nel campo della gestione delle biblioteche. Il dibattito incentrato su *ownership vs access* che si è acceso nella letteratura biblioteconomica anglosassone ormai da più di un decennio è rivelatore di una certa tensione, se non proprio di fratture, nell'ambiente bibliotecario, su temi abbastanza delicati che partono dalla gestione e conservazione delle raccolte per investire il ruolo stesso della biblioteca nella trasmissione della conoscenza e a salvaguardia della memoria storica. Sotto il profilo dell'analisi organizzativa le diverse posizioni possono essere viste co-

me dialettica tra opposti comportamenti manageriali: gli uni orientati a visioni di lungo termine e gli altri proiettati su obiettivi di corto periodo, tendenti al conseguimento di risultati tangibili immediati, in termini di costi e di vantaggi. Ovviamente, i trend economici e culturali tuttora dominanti favoriscono quest'ultimo approccio, costringendo all'angolo i portatori di posizioni più critiche e di visioni più complessive e articolate, ma meno paganti nell'immediato. Ne deriva che anche programmi innovativi, come ad esempio le iniziative di tipo consortile per l'acquisizione di licenze elettroniche, finiscono per appiattirsi quasi esclusivamente sulla negoziazione di sconti e di quantità di dati accessibili, con poca cura per la qualità e la pluralità delle fonti e per quegli aspetti legali e infrastrutturali intesi ad assicurare alle biblioteche la conservazione dei contenuti nel lungo termine. L'appello dal titolo *Urgent action needed to preserve scholarly electronic journals*,<sup>1</sup> lanciato nell'ottobre 2005 da un gruppo di responsabili di prestigiose biblioteche universitarie riuniti da un'iniziativa della Mellon Foundation, è forse tra le più recenti, ma non certo l'unica presa di posizione intesa a richiamare l'attenzione sul problema della conservazione delle pubblicazioni digitali. Da tempo un certa inquietudine si manifesta da parte delle biblioteche che vedono minacciata dagli editori la loro posizione di “amministratori della memoria dell'umanità”: si presenta loro la reale prospettiva di dover sottoscrivere non solo il servizio on line per le annate dei periodici correnti (in aggiunta alla versione cartacea), ma di dover pagare una tariffa per accedere ai *back files* delle annate già precedentemente acquistate. Per rimanere nel campo accademico, un richiamo forte e polemico alla funzione di conservazione delle biblioteche e alla loro missione storica è apparso circa due anni fa ad opera di un team di esperti (tra cui Michael Keller, direttore delle biblioteche e delle risorse informative dell'Università di Stanford)<sup>2</sup> impegnati in un progetto di archiviazione digitale distribuita su cui avremo modo di ritornare. Qui non

<sup>1</sup> *Urgent action needed to preserve scholarly electronic journals*, <<http://www.diglib.org/pubs/waters051015.htm>>. All'appello ha aderito successivamente ICOLC (International Coalition of Library Consortia), si veda il comunicato stampa in data 16 novembre 2005, <<http://www.library.yale.edu/consortia/ICOLCPresRelease11-16-05.htm>>.

<sup>2</sup> MICHAEL KELLER – VICTORIA A. REICH – ANDREW C. HERKOVIC, *What is a library anymore, anyway?*, “First Monday”, 8 (2003), 5, <[http://firstmonday.org/issues/issue8\\_5/keller/index.html](http://firstmonday.org/issues/issue8_5/keller/index.html)>.

è in discussione la centralità dell'accesso – sostengono gli autori dell'articolo – la vera preoccupazione è che questa mascheri l'evoluzione dall'attuale modello verso un'idea di biblioteca più ampia e indefinita che abbandoni la responsabilità della gestione fisica delle collezioni. La polemica non risparmia la stessa ARL, la potente associazione delle biblioteche di ricerca (Association of Research Libraries), accusata di eccessiva disinvoltura nell'ampliare la definizione di collezione in modo che “the concept no longer equates with those material that the library ‘owns’”. In parole più chiare, “una pagina web con un sistema di link non è una biblioteca” e – mettendoci del nostro, con particolare riferimento alla situazione italiana – appare quanto meno ingenuo e pericoloso avallare l'idea di una biblioteca fisicamente indefinita, a maggior ragione in un paese particolarmente versato ai *coup de théâtre* della comunicazione politica: si finirebbe per fornire un comodo alibi a quei decisori e amministratori molto più inclini a investire negli “effetti speciali” di qualche ritrovato della tecnologia che a finanziare progetti come l'ampliamento dei magazzini o l'acquisto di una collezione. La biblioteca è innanzitutto un luogo, il luogo che mette i lettori in condizione di accedere a fonti di informazione selezionate e organizzate, di disporre di raccolte aggiornate e coerenti, stratificate secondo i criteri e i profili culturali che hanno presieduto negli anni alla loro formazione. La biblioteca è un'istituzione, ben visibile e trasparente, che contribuisce alla conservazione della memoria storica e garantisce ai cittadini l'uso dei suoi servizi nell'ambito di una visione democratica e pluralistica della cultura.

Sembra tuttavia che i più disinvolti nell'affrontare la questione della conservazione delle collezioni siano proprio i bibliotecari; l'accusa non è certamente nuova (si pensi ad esempio al noto e gustoso saggio di Randolph Adams, *Librarians as enemies of books*, nel lontano 1937),<sup>3</sup> ma proprio in questi ultimi anni ha ritrovato nuovo vigore. Tra tutti si eleva per impegno e passione lo scrittore Nicholson Backer che alcuni anni or sono iniziò una vera e propria campagna sulle pagine del “New York Times”. Il suo libro dal titolo *Double fold*,<sup>4</sup> diventato un best seller, è un atto di accusa contro biblioteche e bibliotecari responsabili della politica del “destroying to preserve”, ovvero di svendere, smantellare e mandare al macero intere collezioni di giornali, dopo averle microfilmate per conservare la copia invece dell'originale. Oppure alle critiche più meditate, ma non meno incisive, di Tanselle nel volume *Literature and artifacts* (ora disponibile in italiano nella raffinata traduzione di Luigi Crocetti) che mettono in evidenza l'inadeguatezza professionale e i limiti culturali dei bibliotecari nell'affrontare le questioni di conservazione delle collezioni.<sup>5</sup> Assicurare la conservazione e la disponibilità dei documenti primari – sostiene Tanselle

– è parte fondamentale della missione della biblioteca e dei bibliotecari.

Un *documento primario* può essere correttamente definito come un oggetto fisico prodotto o usato in quel particolare momento del passato di cui ci si occupa in quel dato caso.<sup>6</sup>

In base a questa affermazione tutti i documenti posseduti dalle biblioteche, sotto qualsiasi forma, incluse le copie di una stessa edizione (o ristampa), dovrebbero essere conservati. Va da sé che la riproduzione di un'opera non esenta le biblioteche dall'obbligo di conservare gli originali.

C'è un'altra ovvia considerazione pratica che conferma la necessità di conservare i manufatti testuali (manoscritti e stampati) dopo che siano stati riprodotti: il fatto che delle riproduzioni esattezza e stabilità non possono mai essere garantite.<sup>7</sup>

In linea di principio c'è poco da obiettare a queste affermazioni. Ma la questione di come mettere in pratica le indicazioni che ne derivano rimane tuttora aperta, in tutta la sua drammatica enormità. Non si tratta infatti di risolvere il problema in un arco di tempo limitato ma di individuare soluzioni capaci di proiettarsi nei secoli che verranno. Con i tempi che corrono, inseguire chimere può essere un esercizio molto rischioso per le biblioteche che invece dovrebbero improntare la loro azione a criteri di maggiore concretezza, se davvero intendono mantenere il loro ruolo nel campo della trasmissione del sapere e della tutela della memoria storica.

D'altra parte bisognerebbe chiedersi, onestamente, quante biblioteche che hanno come missione principale la conservazione delle collezioni sono in grado di assicurarla ragionevolmente. Emergerebbe, in Italia come altrove, che, fatte le debite eccezioni, pochi istituti adottano politiche di sviluppo delle collezioni con la consapevolezza di costruire un patrimonio per le generazioni future, di contribuire alla salvaguardia della nostra identità storica e culturale. La stragrande maggioranza delle biblioteche riempie i propri scaffali – senza dedicare molta cura alla completezza e alla coerenza delle raccolte – per rispondere ai bisogni correnti, alle esigenze più pressanti e immediate, in un'ottica, diciamo pure, di breve termine. Del resto il primo compito delle biblioteche – di qualsiasi biblioteca – è di fornire un servizio agli utenti del tempo presente. In questo senso, più realisticamente potremmo dire che i documenti raccolti dalle biblioteche riflettono i bisogni passati piuttosto che quelli futuri.<sup>8</sup> Ne consegue che la conservazione è un “derivato” della politica di acquisizione delle collezioni, arricchito (per così dire) in seguito alle operazioni di

<sup>3</sup> RANDOLPH ADAMS, *Librarians as enemies of books*, “Library Quarterly”, (1937), 7, p. 317-331.

<sup>4</sup> NICHOLSON BACKER, *Double fold: libraries and the assault on paper*, New York, Random House, 2001.

<sup>5</sup> G. THOMAS TANSSELLE, *Letteratura e manufatti*, Firenze, Le Lettere, 2004, p. 29.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 398.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 399.

<sup>8</sup> J.P. MCCARTHY, *The print block and the digital cylinder*, “Library Management”, 26 (2005), 1-2, p. 92.

soltimento e revisione. In effetti è questa la fase cruciale dell'opera di ricostruzione delle collezioni da destinare ai bisogni degli utenti futuri; è il momento in cui si assemblano spezzoni, si colmano lacune, si riparano i danni, se è necessario, e si decide se "archiviare". Un'operazione quanto mai complessa, costosa e delicata che le biblioteche potranno assolvere solo se sapranno individuare soluzioni accettabili dal punto di vista culturale e sostenibili sotto il profilo economico. Il sistema attuale, fondato sul paradigma della biblioteca autosufficiente e su visioni accentratrici, si rivela inadatto a fornire risposte adeguate a questo problema, nel breve come nel lungo termine, ed è perciò necessario orientarsi decisamente verso modelli collaborativi più evoluti, in grado di sfruttare le potenzialità dei nuovi metodi di trattamento e comunicazione dell'informazione in rete.

Come si può intuire dalla premessa, questo articolo non si pone sul terreno della ricerca accademica, nel senso che non intende svolgere un'analisi esaustiva della letteratura sul tema della conservazione condivisa, né approfondire i molteplici aspetti teorici e tecnici a essa connessi. L'intento è di attirare l'attenzione su alcune questioni strategiche che sono state non dico rimosse, ma tenute in secondo piano, e che sono riaffiorate solo recentemente nel dibattito professionale.<sup>9</sup> Una tale discussione appare quanto mai urgente e opportuna in Italia, non solo per la rilevanza del nostro patrimonio culturale, ma anche perché importanti riforme legislative approvate in tempi recenti o in via di perfezionamento toccano aspetti cruciali per le biblioteche, come la tutela, il deposito legale, il copyright, le competenze territoriali.

In queste pagine inizieremo a discutere alcune questioni inerenti alla gestione delle collezioni cartacee attraverso una breve rassegna dei modelli cooperativi adottati in diversi paesi nell'attuale fase di transizione; poi saranno esaminate alcune problematiche relative alla conservazione digitale e le soluzioni cooperative che si vanno prefigurando. Infine si farà un rapido accenno alla situazione italiana. Il punto di osservazione si colloca nell'ambito delle biblioteche universitarie e di ricerca, dal quale muovono le problematiche e le riflessioni che vengono qui presentate.

## 2. Depositi cooperativi di documenti cartacei

La "regola 80/20" elaborata da Trueswell alla fine degli anni Sessanta rivalizzò il dibattito sulla gestione delle collezioni, allora già alle prese con il cosiddetto fenomeno dell'esplosione dell'informazione. Richard Trueswell,<sup>10</sup> docente di ingegneria industriale all'Università del Massachusetts, "scopri", in base ad accurate ricerche sul campo, che l'80% delle richieste degli utenti delle biblioteche si concentrava sul 20% dei documenti immagazzinati, analogamente a quanto era stato da tempo osservato nei magazzini per lo stoccaggio delle merci nei settori dell'industria e del commercio. Studi più recenti sull'uso dei periodici mostrano che questa relazione tra documenti disponibili e documenti effettivamente usati resiste tuttora, non solo in contesto cartaceo, ma anche nell'ambito dei periodici elettronici.<sup>11</sup> L'approccio quantitativo di Trueswell contribuì alla messa in discussione di metodi e pratiche consolidate, e stimolò nuove strategie per la gestione e la conservazione delle raccolte. L'elaborazione di modelli basati sulla "biblioteca a crescita zero" o sul concetto di *self-renewing library* (la biblioteca che si autorinova) prospettato negli anni Settanta nelle università britanniche, lo sviluppo dei depositi di documenti *off site*, muovono da queste premesse. Nel 1999, dei 38 depositi fuori sede operanti negli Stati Uniti, 29 risultavano costruiti tra gli anni Ottanta e Novanta; di questi ultimi, 16 erano depositi cooperativi.<sup>12</sup> Qualche tempo dopo, lo stesso trend si fa strada anche in Europa, dove come vedremo verranno messi a punto e realizzati importanti programmi cooperativi per lo stoccaggio e la conservazione delle collezioni.

Come è noto, lo scopo principale dei depositi *off site* è di custodire il materiale documentario meno usato, che le biblioteche per scarsa disponibilità di locali non sono in grado di mantenere in sede. In questo modo le biblioteche possono guadagnare spazio da destinare al servizio ai lettori, o ad altre attività che è più opportuno mantenere *in situ*. In contesto cooperativo, i depositi consentono economie considerevoli in diversi modi; per esempio evitando duplicazioni non necessarie, ampliando la quantità di materiale bibliografico disponibile, realizzando gli edifici per i depo-

<sup>9</sup> Mi riferisco al dibattito biblioteconomico italiano; da segnalare in particolare gli interventi di Giambattista Tirelli (*Revisione/conservazione*) e l'intervista a Loredana Vaccani (MARIA STELLA RASETTI, *Il vero patrimonio delle biblioteche è rappresentato dagli utenti*), pubblicato in "Biblioteche oggi", 22 (2005), 10, nonché l'incontro "Gestione delle raccolte e cooperazione nella biblioteca ibrida", organizzato dall'AIB a Firenze il 14 ottobre 2005 (in corso di pubblicazione). Alcuni aspetti generali della conservazione condivisa sono evidenziati da Anna Galluzzi (*Biblioteche e cooperazione*, Milano, Editrice Bibliografica, 2004, p. 168-196). Diversi interventi su esperienze di gestione cooperativa delle raccolte si rilevano soprattutto nell'ambito delle biblioteche pubbliche. Sul tema più generale dello sviluppo delle raccolte la letteratura professionale italiana si è arricchita di notevoli contributi; oltre agli apprezzati lavori di Giovanni Solimine, nell'ultima decade sono apparsi diversi interventi sia di carattere teorico che ispirati a esperienze "sul campo". Sull'archiviazione digitale a lungo termine si registrano diversi contributi e convegni in ambito bibliotecario (tra questi il Convegno internazionale "Il futuro delle memorie digitali nell'ambito del patrimonio culturale", Firenze, 16-17 ottobre 2003, <<http://www.iccu.sbn.it/semiFi2003.htm>>), tuttavia non sembrano emergere proposte concrete né un vera discussione tesa a delineare una politica di cooperazione nazionale in questo campo. Alcuni interessanti spunti di riflessione sulle strategie conservative ci vengono offerti dal settore archivistico: cfr. MARIA GUERCIO, *Conservare le risorse digitali: lo stato dell'arte*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 2004, <<http://www.feltrinelli.it/Fondazione/donwnload/guercio.pdf>>; STEFANO VITALI, *Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

<sup>10</sup> RICHARD L. TRUESWELL, *Some behavioral patterns of library users: the 80/20 rule*, "Wilson Library Bulletin", 43 (1969), 5, p. 458-461.

<sup>11</sup> BRIAN E.C. SCOTTLANDER, *You say, you want an evolution... The emerging UC libraries shared collection*, paper presented at CRL/IMLS Symposium on Preserving America's Printed Resources (PAPR), 21 July 2003.

<sup>12</sup> LIZANNE PAYNE, *Depositories and repositories: changing models of library storage in the USA*, "Library Management", 26 (2005), 1-2, p. 10.

siti in località decentrate e su terreni a buon mercato, adottando sistemi di stoccaggio moderni, efficienti ed economici. Inoltre i depositi cooperativi permettono di conservare il materiale secondo le norme e le buone pratiche internazionalmente riconosciute, e di poter contare su competenze e attrezzature adeguate; grazie alle economie di scala che si possono realizzare, anche le biblioteche finanziariamente meno dotate che partecipano a simili iniziative vengono messe in condizione di poter usufruire di tali vantaggi.<sup>13</sup>

Comparando le diverse esperienze in atto in vari paesi,<sup>14</sup> i servizi tipici dei depositi possono essere così sintetizzati:

- magazzini a norma, attrezzati per lo stoccaggio ad alta densità;
- accessionamento, inventariazione, collocazione e sistemazione dei documenti sugli scaffali;
- pulizia e manutenzione delle collezioni;
- mantenimento di condizioni ambientali e di sicurezza secondo le norme per la conservazione a lungo termine (temperatura, umidità ecc.);
- sistema di trasporto e consegna di documenti (inclusi prestito interbibliotecario e fornitura elettronica dei documenti);
- accesso agli utenti *in situ*: sale attrezzate per consentire ai lettori con particolari esigenze di consultare il materiale collocato nei magazzini;
- cataloghi collettivi, alimentati direttamente dalle biblioteche partecipanti oppure a cura dell'organizzazione responsabile del deposito. In alcuni casi viene costituito e tenuto aggiornato un vero e proprio catalogo dei documenti depositati, in altri casi l'OPAC di ciascuna biblioteca indica il materiale collocato nel deposito;
- laboratorio di conservazione e restauro;
- programmi cooperativi di acquisti per il completamento e l'aggiornamento delle collezioni.

In realtà non sono numerosi i depositi cooperativi che forniscono tutta la gamma dei servizi qui elencati. Alcuni si limitano all'attività di stoccaggio puro e semplice, altri sviluppano diversi programmi oltre a quelli qui menzionati. Normalmente, ma non sempre, le realizzazioni di questo tipo sono caratterizzate da una elevata capacità di immagazzinamento, da scaffali e sistemi di collocazione (generalmente per formato) adatti allo scopo. Senza voler approfondire in questa sede le caratteristiche tecniche dei locali destinati a questa funzione, per rendere l'idea può essere utile menzionare il modello Harvard, che è la soluzione cui si fa riferimento quando si parla di realizzazioni moderne in questo contesto. Il modello Harvard è stato sviluppato dalla prestigiosa università negli anni Ottanta ed è caratterizzato da una costruzione realizzata *ad hoc*, con scaffali compatti a due facciate ad alta densità (altezza 10 metri e lunghezza 175), piattaforme mobili, bracci meccanici e tut-

to ciò che è conforme allo stato dell'arte. Secondo alcune valutazioni questo tipo di immagazzinamento costa 1/10 (secondo altre 1/6) della collocazione a scaffale aperto.<sup>15</sup> Nella letteratura biblioteconomica in lingua inglese, recentemente si è cercato di precisare il significato dei termini *depository* e *repository*, che a volte vengono usati indistintamente.<sup>16</sup> Nel primo caso si intende un magazzino condiviso, dove le singole biblioteche depositano le loro collezioni separatamente, mantenendone la proprietà. A volte si tratta di collezioni complete e anche di pregio, a volte di duplicati, raccolte incomplete e materiale ritenuto di interesse secondario. Invece, nel caso degli *shared repositories*, le biblioteche trasferiscono la proprietà delle loro collezioni al deposito. Questo implica anche che la deduplicazione delle collezioni avvenga secondo la politica definita dal *repository*. In genere i *repositories* hanno il compito di individuare la copia più completa e integra ("last, best copy") per la conservazione a lungo termine. In altre parole, nel primo caso viene condiviso un magazzino, nel secondo vengono condivise le collezioni: differenza di non poco conto, dunque.

Non avendo a disposizione in italiano una terminologia altrettanto definita, in questo articolo sarà usato "deposito" per designare ambedue le funzioni sopra descritte; quando ci si riferirà esclusivamente alla funzione di *repository*, si userà l'espressione "deposito a lungo termine". In realtà, molti depositi esercitano anche la funzione di *repository*, o stanno evolvendo verso questo nuovo status, per cui l'impiego dei due termini genera inevitabilmente qualche ambiguità. Attualmente vengono identificati almeno tre tipi di modelli che corrispondono a tre livelli di servizi: il primo livello, costituito dai servizi di magazzino e fornitura dei documenti in ambito locale; il secondo, costituito dai depositi regionali dove vengono applicati metodi di condivisione delle collezioni secondo criteri di "ridondanza controllata"; infine gli *archival repositories* o *dark archives* (terzo livello), la cui responsabilità principale è di conservare i documenti nel lungo termine e fornire servizi di accesso con le precauzioni normalmente adottate per i documenti di archivio.<sup>17</sup>

Una questione di assoluto rilievo nell'applicazione di metodi cooperativi alla gestione delle collezioni è il livello di ridondanza. Appare con sempre maggiore evidenza – anche, e forse più, in contesto digitale – che la ridondanza non è solo un "problema" ma può essere una "virtù", quando si tratta di conservare documenti. La tutela dell'integrità e dell'autenticità degli originali è direttamente connessa a questa problematica, senza poi trascurare che:

a degree of redundancy is [grassetto dell'autore] desirable as an insurance against catastrophic loss of valuable research material.<sup>18</sup>

<sup>13</sup> PENTTI VAITULAINEN, *Access to print materials – Role of print repositories: the development of the concept*, "Library Management", 26 (2005), 1-2, p. 42-48.

<sup>14</sup> Per una comparazione su alcuni sistemi operanti negli USA, cfr. BERNARD F. REILLY JR. – BARBARA DES ROSIERS, *Developing print repositories: models for shared preservation and access*, Chicago, CRL, 2003, <<http://www.clir.org/pubs/abstract/pub117abst.html>>.

<sup>15</sup> LIZANNE PAYNE, *cit.*, p. 42-48.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 12-14.

<sup>17</sup> BRIAN E.C. SCOTTLANDER, *cit.*

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 7.

Si discute molto sui concetti di ridondanza pianificata e di duplicazione controllata, ma, concretamente, “qual è il numero appropriato di copie da preservare?”<sup>19</sup> ci si domanda al di là e al di qua dell’Atlantico, senza però riuscire a trovare una risposta appena soddisfacente a questo dilemma. Si potrebbe obiettare che la questione è mal posta, in quanto i documenti di una biblioteca non possono essere considerati unità a sé stanti, ma elementi di un insieme, di una raccolta appunto, che trova la sua coerenza e la sua ragione d’essere anche a prescindere da questioni di contenuto. Ma passando su questo piano finiremmo per condurre la discussione sui limiti dei metodi quantitativi applicati alla gestione delle collezioni, il che ci porterebbe ben al di là del tema di questo intervento.

La questione della proprietà (*ownership*) è un fattore non trascurabile per lo sviluppo di pratiche di gestione condivisa delle raccolte. Le resistenze di carattere psicologico e politico (del resto la taglia delle collezioni è pur sempre un parametro fondamentale per stabilire il valore di una biblioteca), questioni di carattere legale complicano notevolmente il percorso di una tale impresa. In certi casi si preferisce cominciare con la condivisione di un magazzino, per poi salire man mano verso gradi di cooperazione più elevati. Il problema della proprietà è anche connesso alla questione della *governance* delle organizzazioni – agenzie governative centrali o, più spesso, consorzi di biblioteche – che gestiscono i depositi. La partecipazione avviene su base volontaria anche quando il programma è gestito da agenzie governative centrali, ma in quest’ultimo caso la questione della proprietà appare meno complicata se le biblioteche partecipanti rientrano tutte nella sfera di competenza di un settore amministrativo omogeneo (per esempio uno stesso ministero). Nel caso dei consorzi interistituzionali la questione della proprietà delle collezioni può risultare più complessa da un punto di vista legale, in quanto sono richiesti impegni precisi sia per quanto riguarda la deselezionazione che l’accesso “perpetuo”. Più recentemente, in seguito all’impiego sempre più vasto delle pubblicazioni elettroniche e alle scarse garanzie che queste danno per il futuro, i consorzi tendono a sviluppare strategie comuni di conservazione delle copie delle versioni cartacee, creando una specie di network di *repositories* che si potrebbe estendere anche su scala internazionale; ma evidentemente un’ipotesi del genere appare ancora prematura e non priva di complicazioni di carattere politico-culturale. Daremo ora una breve descrizione di alcune soluzioni realizzate in diversi paesi, individuate tenendo presenti sia i modelli più affermati che quelli emergenti, ma anche con un occhio alle problematiche che potrebbero offrire riscontri o spunti riferibili alla realtà italiana. Gli esempi – che si collocano tutti in una dimensione nazionale o almeno sovraregionale – provengono dagli Stati Uniti, dall’Australia, dalla Finlandia, dalla Gran Bretagna e dalla

Francia. Per quest’ultimo paese non viene presentato un singolo programma ma un complesso di iniziative che appaiono collegate da una visione strategica condivisa, o almeno da alcuni punti di riferimento comuni.

*CRL* (Center for Research Libraries, Chicago). Fondato nel 1949, come cooperativa regionale di dieci università del Midwest, è diventato uno dei maggiori consorzi di biblioteche del Nordamerica. Il *repository* – attualmente circa 4 milioni di volumi in proprietà condivisa, attrezzato solo in parte con sistemi di stoccaggio ad alta densità – è costituito di materiale meno usato (*low-use primary source materials*) principalmente, ma non esclusivamente, dei settori umanistici e delle scienze sociali. *CRL* è un’organizzazione non-profit gestita da un board eletto dai rappresentanti degli enti aderenti che definisce la politica e i programmi di sviluppo delle collezioni. Il bilancio del consorzio, oltre alle quote dei membri (basate sulle dimensioni di ciascuna delle organizzazioni aderenti), è alimentato da contributi esterni e dalla vendita dei servizi ai non membri. *CRL*, che comprende attualmente circa 150 partner, per lo più università e college, opera a livello “sovraregionale”, ma i suoi programmi di fatto si muovono in una prospettiva che potremmo definire a carattere “nazionale”.<sup>20</sup>

*CARM Centre* (Bundoora, Australia), attivato nel 1997 dal *CAVAL* (un consorzio universitario dello stato di Victoria), accoglie un certo numero di collezioni meno usate, fra le quali alcune tra le più pregevoli del patrimonio bibliografico australiano (manoscritti, tesi, periodici ecc.). Attualmente il deposito contiene circa 500.000 volumi ed è prevista l’espansione fino a 2 milioni di volumi. Normalmente la proprietà delle collezioni è trasferita al consorzio. Quando la proprietà di talune collezioni non può essere trasferita, a causa di vincoli patrimoniali come donazioni o altro, le biblioteche possono rilasciare il materiale bibliografico al *CARM* come prestito permanente. Il programma del centro è decisamente volto a ridurre la ridondanza mediante la conservazione di una singola copia. La prima copia di una pubblicazione ricevuta è designata “last copy”: la regola prevede che il documento così classificato può essere rimpiazzato solo da una copia della stessa edizione in condizioni fisiche migliori, secondo gli standard del deposito. *CARM* opera nell’ambito di un consorzio non-profit gestito dai direttori amministrativi delle università. Il centro è stato costruito con il contributo delle biblioteche partecipanti, ciascuna delle quali è proprietaria di una percentuale di spazio proporzionata al capitale investito. Gli altri membri del consorzio, che non hanno contribuito alla costruzione del centro, possono depositare le loro collezioni in base a una tariffa per volume stabilita dal board del consorzio.<sup>21</sup>

<sup>19</sup> LIZANNE PAYNE, *cit.*, p. 16.

<sup>20</sup> *CRL*, <<http://www.crl.uchicago.edu/>>.

<sup>21</sup> *CARM Centre*, <<http://www.caval.edu.au/carm/pst/>>; si veda anche STEVE O’CONNOR, *The economics of repositories in the context of the future conventional libraries*, “Library Management”, 26 (2005), 1-2, p. 18-25.

NRL (National Repository of Finland Library, Kuopio), costituita nel 1989 dal Ministero dell'educazione finlandese, è una vera e propria biblioteca con il compito di ricevere, immagazzinare e rendere disponibili i documenti meno usati, inviati principalmente da biblioteche accademiche e di ricerca. Questa scelta fa parte di una precisa strategia di contenimento delle necessità di spazio delle biblioteche universitarie che ha per obiettivo la "crescita zero" dei magazzini. L'intera operazione si fonda su una decisione draconiana di carattere puramente quantitativo: ciascuna biblioteca trasferisce alla NRL una quantità di documenti equivalente alla metà delle acquisizioni annuali, l'altra metà invece viene scartata localmente dalla biblioteca stessa. NRL è considerata "a second copy repository", nel senso che conserva i documenti di cui è disponibile almeno una copia in una delle biblioteche partecipanti. Tutto il materiale depositato diventa proprietà della NRL che ha facoltà di deduplicare il materiale già posseduto. Nel 2004 conteneva circa 2,5 milioni di volumi: in circa tredici anni, era stata trasferita una quantità di libri e periodici pari a 80 chilometri di scaffali (da 4 a 7 chilometri l'anno), ridotta dopo la deduplicazione a 48 chilometri. NRL è a totale carico del Ministero dell'educazione, il quale nomina anche i membri del board che la dirige. Il bilancio operativo annuale è di circa 1,3 milioni di euro.<sup>22</sup>

CASS (Collaborative Academic Store for Scotland, Edimburgo) è un progetto pilota iniziato nel 2004 dall'Associazione scozzese delle biblioteche universitarie e di ricerca (SCURL), con lo scopo di determinare un modello ottimale di servizio cooperativo per il materiale bibliografico meno usato. Anche in questo caso, l'idea trae origine dallo stato di necessità dovuta a "severe space pressures" non disgiunte dalla scarsità di investimenti nella costruzione di nuovi edifici per biblioteche;<sup>23</sup> ma certamente non sono del tutto ininfluenti le nuove responsabilità assunte dalla Scozia nel quadro della devolution seguita alla riforma costituzionale del 1999. Il modello cui si tende è quello basato sulla deduplicazione e la comproprietà delle collezioni. Tuttavia il progetto pilota – la cui durata prevista è di cinque anni – ha dovuto ridimensionare questi obiettivi rinunciando, in prima fase, al trasferimento della proprietà e alla deduplicazione delle raccolte. Ciascuna istituzione, quindi, conserva il possesso delle sue collezioni che vengono immagazzinate mantenendo collocazioni rigorosamente separate. Il materiale depositato è composto principalmente di periodici. I magazzini sono stati messi a disposizione dalla Biblioteca nazionale di Scozia. La disponibilità di spazio prevista per i cinque anni del progetto pilota è di 12.000 metri di scaffali. La selezione, il trasporto e la collocazione del materiale sono a carico di ciascuna biblioteca, come anche il trasferimento dei record nel ca-

talogo CASS. Il prestito interbibliotecario via posta e la fornitura dei documenti sono assicurati dal personale di CASS. Nella fase pilota non è possibile la consultazione del materiale sul posto. CASS è amministrato da due comitati: il comitato direttivo – composto dai direttori delle biblioteche partecipanti, della Biblioteca nazionale e di SCURL – e il gruppo tecnico operativo, formato dai bibliotecari delle diverse istituzioni coinvolte nel progetto. CASS ha assunto un team formato da un responsabile del progetto e diversi collaboratori (bibliotecari, tecnici e altri addetti). È stato convenuto che il progetto non deve comportare costi in conto capitale per le biblioteche partecipanti, le quali però condividono i costi di funzionamento. Ciascuna biblioteca contribuisce in base a una quota per metro lineare di spazio prenotato per i cinque anni della durata del progetto.

La Francia merita una trattazione più complessiva in questa nostra breve rassegna, non solo per la vicinanza geografica ma anche per le affinità politico-amministrative e culturali riscontrabili tra questo paese e il nostro. La cooperazione nel settore della conservazione, in Francia, comincia a concretizzarsi negli anni Novanta,<sup>24</sup> attraverso due tipi di approccio al problema: uno orientato alla soluzione centralizzata, l'altro alla soluzione distribuita.

La soluzione centralizzata consiste principalmente nei programmi del CTLes (Centre technique du livre de l'enseignement supérieur) che dal 1997 assicura la buona conservazione e la circolazione delle collezioni di interesse scientifico e storico, cedute o trasferite in deposito al centro dalle biblioteche universitarie e di ricerca. Attualmente risulta che circa la metà delle collezioni in deposito rimane di proprietà delle biblioteche, mentre la restante parte viene ceduta al centro sotto forma di donazione. Viene anche offerto un servizio di stoccaggio temporaneo di volumi alle biblioteche che si trovano ad affrontare particolari problemi di spazio. Le collezioni in deposito (costituite per il 58% da periodici) sono inserite nel catalogo in rete del centro. Oltre al servizio di prestito interbibliotecario e fornitura elettronica dei documenti, è offerta agli utenti la possibilità di consultazione sul posto previo appuntamento. Sebbene la sua *mission* si ponga a livello nazionale, il CTLes (che si trova in prossimità di Parigi, nello stesso sito dei laboratori tecnici della Bibliothèque de France, con la quale condivide alcuni servizi di conservazione) è tenuto a dare priorità alle biblioteche del territorio dell'Île de France. I magazzini – dotati di un sistema misto di impianti a stoccaggio intensivo e scaffalature tradizionali – hanno una capacità di 80 chilometri lineari di scaffali che può essere raddoppiata nei prossimi dieci anni (attualmente il ritmo di crescita delle accessioni è pari a circa 4-4,5 chilometri l'anno). CTLes è un ente morale dotato di autonomia

<sup>22</sup> <<http://www.nrl.fi/english/index.html>>; cfr. anche PENTTI VITTULAINEN, *National repositories initiatives in Europe*, "Library Collection, Acquisitions and Technical Services", 28 (2004), p. 39-50.

<sup>23</sup> CATHERINE M. NICHOLSON, *CASS: a collaborative academic store for Scotland*, "Library Management", 26 (2005), 1-2, p. 32-41.

<sup>24</sup> PASCAL SANZ, *Distributed collections and central repository in France: competition or complementarity*, "Library Management", 26 (2005), 1-2, p. 49-56.

giuridica e finanziaria, posto sotto la tutela del Ministro dell'educazione. È gestito da un consiglio di amministrazione formato dalle diverse componenti che partecipano all'impresa e da un direttore. Il bilancio annuale per le spese di funzionamento si aggira sui 780.000,00 euro.<sup>25</sup>

L'approccio distribuito, in Francia, si realizza in più esperienze e modelli<sup>26</sup> che vale la pena qui menzionare. Con la realizzazione in ogni regione delle SRL (Structure régionale pour le livres), negli anni Ottanta il sistema bibliotecario francese si dota di strumenti di cooperazione territoriale raccordati a livello nazionale attraverso la Fédération française de coopération des bibliothèques, des métiers du livre e de la documentation (FFCB).<sup>27</sup> In questo quadro alcune delle ventidue regioni francesi cominciano ben presto a sviluppare programmi di conservazione condivisa.

Tra le prime la Borgogna, che verso la metà degli anni Ottanta lancia il programma di acquisto e conservazione a lungo termine delle pubblicazioni borgognone. Allo schema partecipano ventiquattro biblioteche (corrispondenti ad altrettante aree in cui è stato suddiviso il territorio regionale) che si assumono il compito di acquistare, conservare e catalogare due copie dei documenti pubblicati nella loro area o che trattino argomenti concernenti tale territorio. Una copia è destinata alla consultazione, mentre l'altra viene considerata copia di archivio. Al programma, che si basa su un accordo sottoscritto dai sindaci delle città coinvolte, partecipa anche la Biblioteca di Digione, capoluogo regionale, che riceve in deposito una copia delle pubblicazioni stampate in Borgogna. Il modello qui schematicamente descritto si è consolidato e arricchito nel corso degli anni; infatti, oltre al catalogo collettivo vengono sviluppati altri progetti, tra i quali la *Base biographique bourguignonne*, disponibile in rete.

Nel quadro delle strutture regionali di cooperazione sono sorte diverse iniziative; tra queste vanno annoverati i programmi regionali per lo sfoltimento e la conservazione delle collezioni di periodici, ai quali lavorano almeno dieci delle ventidue regioni francesi e che coinvolgono i diversi tipi di biblioteche. Tali progetti, basati su convenzioni tra le municipalità e altri enti coinvolti, sono stati avviati in tempi diversi, ma adottano sostanzialmente la stessa metodologia basata su due livelli di responsabilità: i "centri di conservazione", che si impegnano a mantenere gli abbonamenti della versione cartacea e a conservare per il lungo termine un determinato numero di testate; le "biblioteche partner", che si impegnano a non scartare nessun periodico senza aver prima contattato il centro di conservazione responsabile del titolo, in modo da permettere di colmare eventuali lacune.

Sono in corso, a livello regionale e nazionale, progetti di cooperazione relativi alla gestione di collezioni tematiche e disciplinari, come il programma per la conservazione della letteratura per ragazzi, oppure il progetto pilota per la conservazione a lungo termine dei periodici di medicina, nato

dalla collaborazione tra le biblioteche universitarie e di ricerca della regione di Parigi in collaborazione con il CTLes. Negli esempi sopra riportati sono presenti, con diverse sfumature e gradazioni, i due approcci che hanno spesso animato la discussione nel mondo delle biblioteche: il modello centralizzato e quello distribuito. Il primo è percepito sotto il profilo gestionale come il più efficace, tuttavia scrutando più da vicino i due modelli, ci si accorge che anche la soluzione distribuita ha i suoi punti di forza. Innanzitutto gli investimenti iniziali necessari sono più ridotti, l'impresa risulta alla portata di un maggior numero di biblioteche ed è meno rischiosa sul piano finanziario. Inoltre l'operazione si presenta più partecipativa, perché si ottiene un maggior coinvolgimento "dal basso" delle singole biblioteche.<sup>28</sup> D'altra parte bisogna mettere in conto i limiti tecnici di strutture riadattate a magazzino, la diversità di esperienza e competenza del personale coinvolto, la difficoltà di raccordare esigenze e procedure tra i vari partner, nonché la complessità dei processi decisionali e dei ruoli.

La soluzione centralizzata comporta uno sforzo iniziale maggiore, anche perché si tratta di mobilitare cospicui finanziamenti e convincere i possibili interlocutori su progetti non immediatamente comprensibili ai non addetti. Una volta superata questa fase il percorso appare più agevole, anche perché normalmente si opera con impianti specializzati ed efficienti, personale esperto e maggiore agilità gestionale. Inoltre i servizi offerti possono ammortizzare almeno parte degli investimenti in un certo numero di anni. Ma al di là di queste considerazioni abbastanza intuibili, la differenza tra le due soluzioni sta nelle opportunità presenti nelle differenti realtà politico-amministrative e culturali, che sono determinanti almeno quanto la variabile finanziaria.

### 3. Archiviazione digitale a lungo termine

Il problema della conservazione della produzione intellettuale digitale ha richiamato fin dal suo sorgere l'attenzione delle biblioteche e di tutto il mondo del libro. Dei molteplici aspetti della materia, quello tecnico ha maggiormente attirato l'attenzione degli esperti e dei curiosi. Si tratta infatti di un problema che rimane tutt'oggi abbondantemente aperto, in quanto le formule individuate appaiono poco risolutive e di difficile applicazione pratica. Ad ogni modo – lasciando che altri più esperti riprendano l'argomento – è opportuno sottolineare con forza che la conservazione digitale a lungo termine è una questione molto complessa, ben oltre il pur complicato livello tecnico da più parti evidenziato.

This in turn requires us – sostengono Lavoie e Dempsey – to look at digital preservation not just as a mechanism for ensuring bit sequences created today are renderable tomorrow, but as a process operating in concert with the full range of

<sup>25</sup> CTLes, <<http://www.ctles.fr/base.php?page=accueil>>.

<sup>26</sup> PASCAL SANZ, *cit.*

<sup>27</sup> FFCB, <<http://www.ffcb.org>>.

<sup>28</sup> PASCAL SANZ, *cit.*

services supporting digital information environments, as well as the overarching economic, legal, and social contexts. In short, we must look at digital preservation in many different ways.<sup>29</sup>

Dei tredici aspetti dell'archiviazione digitale discussi dai due autori ora menzionati, il primo riguarda la differenza metodologica tra questa e la conservazione del materiale cartaceo. In sostanza, con i documenti cartacei ci si può permettere una certa discontinuità nella gestione ("the pattern is one in which materials are left to approach a state of crisis, at which point the situation is remedied through large-scale intervention") che invece è del tutto improponibile quando si tratta di documenti digitali, dove il procrastinare può essere esiziale alla loro sopravvivenza ("But digital materials generally do not afford the luxury of procrastination. The fragility of digital storage media, combined with a high degree of technology dependence, considerably shortens the 'grace period' during which preservation decisions can be deferred").<sup>30</sup> La conservazione del materiale digitale va dunque considerata un processo continuo, come le altre attività routinarie implicanti la gestione di risorse elettroniche. Il dibattito sulla conservazione si è fatto più serrato in ambiente accademico e di ricerca quando si è profilata all'orizzonte la concreta possibilità di far evolvere i contratti di licenza dei periodici scientifici, generalmente basati sul prezzo della collezione cartacea, verso il cosiddetto modello *e-only*, un tipo di contratto che consente alle biblioteche di sottoscrivere la sola versione elettronica delle annate correnti. Raggiunta l'agognata meta per anni perseguita dai consorzi,<sup>31</sup> le biblioteche si sono improvvisamente sentite mancare il terreno sotto i piedi. In altri termini, si sono rese conto che una volta rinunciato alla carta si rimane a mani vuote, con il rischio di perdere il controllo dell'accesso sia all'annata corrente che al pregresso. Si potrebbe anche sospettare una sindrome di insicurezza dovuta alla rapidità del cambiamento, se non si scoprisse che le assicurazioni dei fornitori riguardanti l'accesso alle annate pregresse (la famosa clausola di "accesso perpetuo" che compare in molte licenze sottoscritte dalle biblioteche e dai consorzi) rimangono per molti aspetti infondate. Se un editore smette di mantenere il suo archivio, perché chiude l'attività o perché si fonde con un altro editore, se le testate vengono cessate o cedute a un altro editore, le biblioteche hanno pochi strumenti pratici per far valere i loro diritti. Sembra perciò che allo stato dell'arte l'unica possibilità concreta per assicurare nel lungo periodo l'accesso alle collezioni rimanga il possesso della copia cartacea, almeno per quanto riguarda le riviste in doppia versione.

La complessità che la conservazione digitale presenta dal lato giuridico è stata più volte evidenziata nella letteratura professionale, e studi sull'argomento sono in corso in diversi paesi. In area europea va citato un progetto di ricerca all'Università di Loughborough che si propone di investigare come la legislazione sul copyright e le licenze influiscano sulla capacità di provvedere l'accesso a lungo termine e di individuare le soluzioni ai problemi identificati.<sup>32</sup> Dall'analisi effettuata risulta che tutti i metodi di conservazione (*refreshing, migration, emulation, recreation*) e le relative procedure richiedono potenzialmente qualche sorta di copiatura e pertanto implicano autorizzazioni non facili da ottenere da parte dei molteplici detentori dei diritti. Risulta inoltre che in nessuno dei venti paesi in cui è stata esaminata la legislazione sul copyright è consentito alle biblioteche effettuare tutte le procedure che sono necessarie per conservare le collezioni digitali. Anche le eccezioni in favore delle biblioteche previste in alcuni paesi, sul piano pratico hanno un valore molto limitato, in quanto "non permettono che possa essere intrapresa nessuna azione fino a quando la pubblicazione non è già obsoleta".<sup>33</sup> Del resto non è facile determinare i diritti delle singole biblioteche in merito alla conservazione dei documenti digitali, perché questi dipendono dai contratti di licenza sottoscritti direttamente o tramite i consorzi. Non c'è neanche consenso tra gli esperti riguardo a quale organizzazione debba assumere il compito di conservare, anche se più frequentemente l'opzione cade sulle biblioteche del territorio detentrici del deposito legale. D'altra parte anche le legislazioni sul deposito legale nei vari paesi (inclusa l'area della Ue)<sup>34</sup> appaiono piuttosto disallineate, sia per quel che riguarda l'aggiornamento delle norme al contesto digitale, sia per le soluzioni che si profilano. In diversi casi si preferisce uscire dall'approccio prescrittivo per evolvere verso forme di deposito volontario da parte dell'editore. In generale la legislazione, compresa quella più recentemente aggiornata, appare poco chiara rispetto alle diverse forme di pubblicazioni digitali soggette al deposito legale e anche all'individuazione delle responsabilità per quel che attiene alla conservazione dei documenti. Peraltro in tale ambito non rientrano parti fondamentali delle collezioni delle biblioteche, rappresentate dalle pubblicazioni realizzate e commercializzate in stati esteri, come è il caso delle risorse informative per la ricerca, soprattutto dei settori scientifici e tecnici. La proposta che emerge negli ambienti universitari riguarda la possibilità di indurre gli editori a depositare i file destinati alla conservazione in "archivi fidati" (*trusted repositories*), cioè depositi che siano in grado di garantire nel tempo l'integrità,

<sup>29</sup> BRIAN LAVOIE – LORCAN DEMPSEY, *Thirteen ways of looking at... digital preservation*, "D-Lib Magazine", 10 (2004), 7/8, <<http://www.dlib.org/dlib/july04/lavoie/07lavoie.html>>.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> Cfr. TOMMASO GIORDANO, *Library consortia in Europe*, "Encyclopedia of Library and Information Science", New York, Marcel Dekker, 2005, <<http://www.dekker.com/sdek/abstract~db=enc~content=a713602119>>.

<sup>32</sup> CATHERINE AYRE – ADRIENNE MUIR, *The right to preserve: the right issues of digital preservation*, "D-Lib Magazine", 10 (2004), 3, <<http://www.dlib.org/dlib/march04/ayre/03ayre.html>>.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> Cfr. GIUSEPPE VITIELLO, *Alessandrie d'Europa: storie e visioni di biblioteche nazionali*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2002.



l'“autenticità” e l'accessibilità dei documenti digitali. Il primo accordo di questo tipo fu realizzato nel 2002 tra la Biblioteca reale olandese e Elsevier per la conservazione delle pubblicazioni digitali di questo editore. Secondo quanto stabilito, sarà permesso l'accesso sul posto (cioè nella Biblioteca reale) alle pubblicazioni depositate, solo quando queste non saranno più commercialmente disponibili, oppure in caso di impossibilità da parte dei server di Elsevier di fornire il servizio. Successivamente altri importanti editori<sup>35</sup> hanno sottoscritto accordi simili con la Biblioteca reale. Una parte del mondo bibliotecario sulle prime aveva accolto con un certo scetticismo queste iniziative di Elsevier, dalle quali sembrava emergere più la valenza pubblicitaria che la portata pratica. Senonché nel dicembre 2005 è apparso l'annuncio dell'accordo Elsevier-Portico (si veda a pagina 57 il paragrafo dedicato a Portico), in base al quale la potente azienda editoriale si impegna a depositare copia dei suoi 2.100 giornali elettronici negli archivi di Portico, che ne curerà la gestione e l'accesso a lungo termine. Si tratta di un'operazione destinata ad avere forti ripercussioni nel settore della comunicazione accademica, e più in generale sulle politiche di conservazione delle pubblicazioni digitali. L'operazione, infatti, avviene con il benplacito di importanti organizzazioni del settore, tra le quali la Library of Congress, che ha concesso a Portico un finanziamento di tre milioni di dollari nel quadro dei suoi programmi a sostegno dell'archiviazione digitale permanente. Inoltre Elsevier ha annunciato che sta cercando partner in grado di assumere la funzione di “official archives” anche in altri paesi.<sup>36</sup>

I progressi dell'editoria elettronica hanno fatto emergere con maggiore evidenza l'insostenibilità del sistema messo in discussione già negli anni Ottanta in seguito al continuo aumento dei prezzi dei periodici scientifici dovuto all'oligopolio che si è instaurato nel settore. La ricerca di modelli alternativi di comunicazione si è intensificata negli ultimi anni, grazie anche all'appoggio di alcune grandi università e fondazioni preoccupate per le condizioni imposte dagli editori alle biblioteche, e per le difficoltà di queste ultime nel garantire le loro funzioni di archiviazione e trasmissione della conoscenza. Lo sviluppo di iniziative orientate all'open access, dei depositi istituzionali (*institutional repositories*) e degli altri programmi di questo tipo tendono ad abbattere le barriere che ostacolano l'accesso all'informazione, a ripristinare i diritti degli autori affinché la loro produzione possa circolare liberamente e ad instaurare un sistema di archiviazione affidabile. La campa-

gna di sensibilizzazione sull'open access e la messa a disposizione di strumenti (standard e software) specifici, da parte di alcune organizzazioni particolarmente impegnate nel campo, sta facendo fiorire centinaia di progetti in tutto il mondo. Tuttavia si ha ragione di ritenere che a tutt'oggi non è ancora emerso un modello alternativo di comunicazione accademica realmente sostenibile sul piano economico e generalmente accettato dalla comunità scientifica.<sup>37</sup> In realtà la conservazione non è la priorità dei depositi istituzionali che, se non vengono adottati opportuni provvedimenti per il lungo termine, rischiano di perdere i loro archivi nel giro di alcuni anni. Iniziative per incoraggiare i *repositories* a operare in questa direzione stanno sorgendo in vari paesi, tra cui il Regno Unito, dove è in corso di sviluppo il progetto Sherpa per incoraggiare e assistere le università a creare gli opportuni standard per la conservazione a lungo termine degli e-print.<sup>38</sup>

È stato osservato che la ricerca di modelli a partire dall'esperienza delle aziende private che gestiscono l'archiviazione di grandi masse di dati è un'impresa piuttosto improduttiva, in quanto si tratta di architetture e approcci organizzativi molto diversi.<sup>39</sup> Questi, infatti, sono orientati a soddisfare bisogni specifici del momento in termini di performance e velocità delle transazioni, mentre lo scopo dell'archiviazione permanente è di immagazzinare enormi masse di dati e di renderli accessibili in un tempo indefinito, “perhaps forever” (che poi è anche la differenza tra un deposito librario tradizionale e il magazzino di un supermercato).

Un altro fattore critico per i sistemi di archiviazione permanente è costituito dal bilancio. La necessità di mostrare in tempi brevi il successo di un dato progetto mettendo on line le collezioni disponibili prende il sopravvento sulla pianificazione a lungo termine. D'altra parte va riconosciuto che è piuttosto arduo giustificare un investimento quando non si è in grado di fare previsioni finanziarie di lungo periodo o prevedere un piano di ammortamento dei costi in un arco di tempo accettabile.

I requisiti necessari per gli archivi digitali affidabili per la conservazione a lungo termine sono stati studiati e discussi in più occasioni e contesti. Per rendere più comprensibili le problematiche qui evidenziate sarà opportuno richiamare brevemente – prima di riportare alcuni esempi di archiviazione digitale – le indicazioni elaborate da un autorevole gruppo di ricerca costituito da RLG (Research Library Group) e da OCLC per la identificazione degli attributi e la responsabilità dei *trusted digital repositories*.<sup>40</sup>

<sup>35</sup> Kluwer Academic, BioMed Central, Blackwell Publishing, Oxford University Press, Taylor and Francis, Sage Publications and Springer. Cfr. <<http://www.kb.nl/dnp/e-depot/e-depot-en.html>>.

<sup>36</sup> Cfr. il comunicato in data 20 dicembre 2005, dal titolo *Elsevier acts to safeguard e-journals*, <[http://www.elsevier.com/wps/find/authored\\_newsitem.librarians/companynews05\\_00370](http://www.elsevier.com/wps/find/authored_newsitem.librarians/companynews05_00370)>.

<sup>37</sup> DONALD WATERS, *Managing digital assets: an overview of strategic issues*, February 2005, <<http://www.clir.org>>.

<sup>38</sup> Sherpa, <<http://www.sherpa.ac.uk/>>.

<sup>39</sup> MARY BAKER – KIMBERLY KEETON – SEAN MARTIN, *Why traditional storage systems don't help us save stuff forever*, “The First IEEE Workshop on Hot Topics in System Dependability”, Yokohama, June 27, 2005, <<http://www.hpl.hp.com/techreports/2005/HPL-2005-120.pdf>>.

<sup>40</sup> *Trusted digital repositories: attributes and responsibilities*, RLG-OCLC report, Mountain View (CA), May 2002, <<http://www.rlg.org/legacy/longterm/repositories.pdf>>. Sui requisiti dei sistemi di conservazione digitale si veda anche il recente contributo di DAVID ROSENTHAL et al., *Requirements for digital preservation systems: a bottom up approach*, “D-Lib Magazine”, 11 (2005), 11, <<http://www.dlib.org/dlib/november05/rosenthal/11rosenthal.html>>.

- disporre un sistema organizzativo duraturo, capace di sostenere il deposito e tenerlo in vita nel lungo termine;
- essere provvisto di una solida infrastruttura, idonea a gestire un sistema distribuito di archiviazione digitale;
- avere un sufficiente numero di organizzazioni affidabili, in grado di immagazzinare, migrare e rendere accessibili le collezioni digitali;
- disporre di una procedura trasparente di certificazione degli archivi digitali, capace di generare un diffuso clima di fiducia sulle prospettive di preservazione dell'informazione digitale;
- dimostrare responsabilità e “sostenibilità” finanziaria;
- disporre di un sistema disegnato secondo le convenzioni e gli standard (OAIS ecc.) comunemente accettati;
- avere una metodologia di valutazione del sistema che riscuota la fiducia della comunità e che abbia politiche e procedure che possano essere controllate e misurate.

Al solo scopo di fornire degli esempi sulla varietà di soluzioni e modelli già operativi o in fase sperimentale, vengono qui sommariamente descritti quattro differenti programmi che stanno riscuotendo notevole consenso a livello internazionale.

Delle grandi iniziative di archiviazione digitale Jstor<sup>41</sup> è sicuramente tra le più consolidate e di maggior successo. Creato con il sostegno della Mellon Foundation nella metà degli anni Novanta, con l'idea di sostenere le biblioteche in difficoltà di fronte alla crescita dei prezzi dei periodici e ai problemi di spazio per le collezioni, Jstor sviluppa un grande programma di archiviazione digitale retrospettiva dei periodici cartacei che oggi conta un migliaio di titoli in diversi campi dello scibile, per la stragrande maggioranza in lingua inglese. Generalmente la digitalizzazione avviene mediante l'acquisizione di serie originali di periodici dagli stessi editori o da cessioni in dono di collezioni da parte delle biblioteche. Jstor – un'organizzazione non a fini di lucro – si preoccupa non solo di provvedere alla conservazione a lungo termine dei file digitali ma anche degli originali cartacei raccolti per l'operazione di riproduzione. Infatti, riconosciuta la necessità di salvaguardare la copia originale dei periodici presenti nel suo archivio, Jstor si è assunto l'onere della conservazione, sottoscrivendo accordi in tal senso con i grandi depositi di documenti cartacei di Harvard e della California Digital Library. Per accedere all'archivio on line di Jstor – che è suddiviso in più sezioni disciplinari – le biblioteche sottoscrivono una licenza che prevede, per ciascuna sezione della raccolta, una quota iniziale (*una tantum*, detta *capital fee*) e un versamento annuale, ambedue imperniati su un sistema di tarifficazione definito in base alle dimensioni delle biblioteche che chiedono di aderire. Uno dei numerosi punti forti del modello Jstor è la creazione di un flusso di entrate in grado di assicurare la sostenibilità economica del sistema nel lungo termine. La *capital fee* può essere intesa come una quota di partecipazione delle biblioteche agli investimenti per la continuazione del program-

ma di espansione dell'archivio, mentre la sottoscrizione annuale è in effetti la quota per l'accesso corrente.

Sulla scorta dell'esperienza sopra descritta, Jstor ha lanciato più recentemente Portico,<sup>42</sup> un importante programma per l'archiviazione delle pubblicazioni elettroniche, sostenuto da prestigiose organizzazioni non-profit tra cui Ithaka e la Library of Congress, la quale contribuisce al progetto con un primo sostanzioso contributo, come sopra accennato. Partendo dalla constatazione della necessità di dotare la comunicazione scientifica di infrastrutture più affidabili per la conservazione dell'informazione destinata all'insegnamento e alla ricerca, Portico realizza un archivio per preservare (con tutte le necessarie garanzie di autenticità e integrità) e rendere accessibili nel lungo termine le riviste elettroniche. Il programma si basa su un'attiva collaborazione con gli editori che sono chiamati a dare, oltre alle necessarie autorizzazioni a livello di copyright, un contributo annuale commisurato all'entità dei periodici depositati. Il vantaggio per gli editori consiste nel ridurre le spese per la gestione di archivi economicamente poco redditizi nel lungo termine. D'altra parte, le biblioteche che intendono avvalersi dei benefici di questo nuovo sistema verseranno una quota iniziale (*archive development fee*) e una sottoscrizione annuale secondo un sistema di tariffe che ricorda molto quello di Jstor; di quest'ultimo Portico replica in parte il modello economico, tendente a creare un meccanismo di “autogenerazione” di entrate, in grado di assicurare autonomia e longevità al sistema. L'accordo con Elsevier precedentemente menzionato – di cui non si conoscono ancora i dettagli – prevede nel 2006 il versamento di 7 milioni di articoli di periodici da parte dell'editore nell'archivio di Portico.

Più ardua e in un certo senso “ideologica” è la prospettiva in cui si muove il programma Lockss, il cui scopo dichiarato consiste nel rivitalizzare il ruolo centrale delle biblioteche nella trasmissione del patrimonio culturale alle generazioni future. Questa missione assolta per secoli dalle biblioteche è improvvisamente diventata “un incubo” – come efficacemente sottolinea il sito web del progetto.<sup>43</sup> Infatti, mentre l'informazione registrata su carta può resistere per millenni, quella archiviata oggi in formato digitale “potrebbe non essere recuperabile la settimana prossima”. Le biblioteche, senza il possesso delle proprie collezioni, “will be reduced to digital concierges”, cioè ridotte a portinaie addette alla consegna delle chiavi per accedere a pacchetti di contenuti preconfezionati e omologati da editori e vendor. Invece, insistono i fondatori del progetto, occorre ridestare le “virtù” fondamentali delle biblioteche, che consistono appunto nella capacità di incrementare la differenziazione dei contenuti e nella ridondanza delle loro collezioni (“high degree of collective redundancy”), grazie alla quale il sistema tradizionale è risultato controllabile e affidabile. Lockss intende offrire un approccio cooperativo che permetta a ciascuna biblioteca di salvaguardare

<sup>41</sup> Jstor, <<http://www.jstor.org/>>.

<sup>42</sup> Portico, <<http://www.portico.org/>>.

<sup>43</sup> Lockss, <<http://lockss.stanford.edu/>>.

la propria autonomia e di mantenere le proprie collezioni digitali a costi accettabili, con un sistema di archiviazione facile da usare. Questo metodo si fonda sostanzialmente su due elementi, il software messo a punto e distribuito gratuitamente (che può essere installato su un normale pc) e l'architettura distribuita, con annessa procedura di controllo e di salvaguardia, che si basa sulla reciproca verifica dell'integrità degli archivi da parte dei partner. In pratica le biblioteche controllano vicendevolmente attraverso la rete l'allineamento delle copie "locali" possedute da ciascuna di esse, e recuperano eventuali perdite e danni riscontrati nel corso della procedura. Questo sistema di *auditing*, oltre ad assicurare l'integrità dei documenti posseduti in comune dai singoli partecipanti, consente anche di eliminare le procedure di back-up locale, con conseguenti economie di gestione. Il tutto dovrebbe garantire la sostenibilità e l'affidabilità del sistema che, come abbiamo visto, è condizione di base per la longevità delle collezioni. Lockss, lanciato nel 2001 come progetto pilota dall'Università di Stanford, ha richiamato l'attenzione del mondo delle biblioteche e degli editori, ai quali il programma offre il vantaggio di fornire alle biblioteche i contenuti per l'archiviazione a rischi ridotti per il loro modello economico e di non dover provvedere ai costi di archiviazione per garantire la clausola di "accesso perpetuo". Attualmente aderiscono al programma circa 80 importanti biblioteche accademiche e 50 editori sparsi negli Stati Uniti e nel resto del mondo.

La British Library (BL) da alcuni anni va predisponendo strategie e programmi per la gestione e la conservazione a lungo termine del materiale digitale, dirigendo i suoi sforzi su due piani convergenti: l'infrastruttura tecnologica e il cambiamento normativo.

L'adeguamento tecnologico si fonda su due punti considerati irrinunciabili:

- assicurare l'autenticità e l'integrità dei documenti digitali;
- definire un modello in grado di supportare una vasta gamma di materiali digitali e di corrispondere ai requisiti di conservazione definiti dalla BL stessa.

La prestigiosa istituzione include da tempo nelle sue raccolte documenti digitali, acquistati o generati dai vari programmi di digitalizzazione cui partecipa, oppure pervenuti sotto forma di deposito volontario da parte degli editori, secondo un *code of practice* stabilito nel 2000. Nel 2003 è stato adottato un provvedimento legislativo che estende il deposito legale anche alle pubblicazioni digitali e che dovrebbe entrare in vigore tra il 2006 e il 2007. In questo quadro si colloca il Digital Object Management Programme (DOM)<sup>44</sup> che la BL sta sviluppando per integrare le collezioni nella sua strategia di conservazione e accesso ai documenti. Obiettivo fondamentale del sistema è ridurre al massimo le possibilità di perdita degli oggetti digitali archiviati. Un requisito fondamentale dell'architettura prevista è la scalabilità a lungo termine, intesa come capacità di integrare nel tempo componenti eterogenee evitando tecnolo-

gie proprietarie ("avoiding vendor or technology lock-in is critical for the archival system"). Un altro requisito da sottolineare è la soluzione basata su siti geograficamente distanti fra loro, autonomi amministrativamente e dotati di tecnologie differenti che replicano i contenuti degli archivi. Questa architettura consente, grazie alle procedure di verifica reciproca dell'integrità degli archivi replicati nei diversi siti (*peer sites*, come il modello Lockss), un alto livello di sicurezza e notevoli economie di gestione anche grazie all'eliminazione dei back-up locali.<sup>45</sup>

Osservando ad ampio raggio le iniziative e i programmi in corso si ha l'impressione che non si è ancora approdati a soluzioni che soddisfano il complesso dei requisiti richiesti per i *trusted digital repositories*, tuttavia si possono già identificare alcune linee di tendenza e modelli che vanno emergendo e resistono lungo le rapide del cambiamento. Innanzitutto è da sottolineare che tutti i programmi più accreditati richiedono la cooperazione attiva e responsabile di più partner. D'altra parte questo genere di imprese non avrebbe pressoché alcuna possibilità di riuscita senza la partecipazione dei principali attori del processo di comunicazione della conoscenza, che è condizione indispensabile per raccogliere la massa critica di mezzi necessari per realizzare economie di scala e ottenere diritti e licenze per i programmi di conservazione a lungo termine. Sembra che l'*Amazoogle factor*, come è stata definita la dinamica scatenata dalle note iniziative di compagnie private come Google e Amazon, abbia non solo risvegliato l'attenzione di qualche capo di stato europeo alla disperata ricerca di appigli per recuperare credibilità, ma anche stimolato il ripensamento di obiettivi e strategie da parte degli operatori del settore, accelerando aggregazioni e alleanze; tra queste la creazione della citata Ithaka, un'istituzione delle fondazioni Mellon, Hewlett e Itharcos, intesa a sviluppare sinergie a livello dei programmi di comunicazione accademica, che come abbiamo visto svolge un ruolo cruciale nel progetto Portico.

Riaffiora, analogamente a quanto già rimarcato per i depositi cartacei, il confronto tra i modelli centralizzati e distribuiti. In ambito digitale si va dal modello centralizzato – che include la rinuncia da parte delle biblioteche al possesso delle collezioni in favore di una "partecipazione" che consentirà loro di poter accedere in futuro agli archivi depositati (sistema Jstor, per intenderci) – ai modelli distribuiti tipo Lockss, dove le biblioteche mantengono il possesso delle collezioni e ne controllano l'integrità. Non abbiamo sufficienti elementi per poter valutare concretamente i due approcci, anche se va riconosciuto che attualmente il modello centralizzato sembra mostrare maggiori garanzie di efficienza. Ma al di là degli aspetti tecnici, occorre attirare l'attenzione sulle diverse visioni che sono alla base dei vari programmi. In effetti serpeggia una sottile polemica tra i due approcci, che rispecchiano anche due diversi modi di vedere il futuro delle biblioteche. Abbiamo già accennato a

<sup>44</sup> DOM, <<http://www.bl.uk/about/policies/dom/homepage.html>>.

<sup>45</sup> MARY BAKER – KIMBERLY KEETON – SEAN MARTIN, *cit.*

una certa inquietudine che si va manifestando nell'ambiente circa il controllo delle collezioni e l'autonomia delle biblioteche, che è alla base di diverse iniziative riguardanti progetti di *repositories*. Donald Waters, della Mellon Foundation, ritiene che in futuro le biblioteche dovrebbero concentrarsi soprattutto sui loro compiti di intermediazione, di sostegno all'insegnamento e alla ricerca e di assistenza all'utente.<sup>46</sup> Secondo questa visione la gestione delle raccolte digitali dovrebbe essere lasciata ai grandi centri di archiviazione (i soli in grado di disporre di mezzi sufficienti), mentre le biblioteche si occuperebbero di collezioni rare, della gestione condivisa di raccolte cartacee e della cura di documenti di interesse più ristretto o di carattere locale.

Evidentemente ognuno tira l'acqua al proprio mulino, ma quanto emerge in modo incontrovertibile è che i progetti di questo tipo non possono prescindere dalla cooperazione tra editori e biblioteche: i primi, quali detentori dei diritti di fruizione delle pubblicazioni; le seconde, in quanto punti di riferimento degli utenti e custodi della memoria collettiva. Va inoltre evidenziato che quasi tutti i programmi dotati di sufficiente credibilità si muovono su un piano almeno sovranazionale o nazionale, o addirittura sovranazionale; emerge il ruolo delle biblioteche e delle agenzie nazionali che sviluppano direttamente programmi su larga scala (come la British Library) o sostengono progetti nell'ambito di loro programmi specifici (come la Library of Congress). In altri casi l'azione statale si avvale di strutture del territorio particolarmente attrezzate, oppure programmi sorti "dal basso" vanno a ricollocarsi all'interno di un quadro più ampio o di un piano nazionale. Infine va sottolineato che tutti i programmi che abbiamo esaminato, anche quelli basati su modelli centralizzati, mostrano di essere consapevoli che la conservazione necessita di un approccio orientato alla "responsabilità distribuita" e ripartita tra una pluralità di soggetti.

#### 4. Conclusione

Discutere dei problemi di conservazione in relazione ai due settori in cui attualmente si trova diviso l'universo documentario è impresa avventurosa e non propriamente gratificante, sia perché le competenze necessarie fanno convenzionalmente parte di due profili professionali che raramente (e non è il mio caso) si ritrovano in una stessa persona, ma anche e soprattutto perché il testo non soddisferà nessuno degli specialisti dell'una e dell'altra sponda. Questi sicuramente vi scorgeranno approssimazioni e incoerenze, tipiche di un composto di elementi eterogenei; un ibrido, come spesso vengono definite le biblioteche della nostra epoca, nella loro difficile convivenza tra passato e presente, immerse nella

realtà quotidiana da cui attingono le visioni e le esperienze qui riferite. D'altra parte è una scelta quasi obbligata per chi è profondamente convinto che i problemi della conservazione delle collezioni vanno ricondotti a un orizzonte unitario, a prescindere dai supporti e dai sistemi impiegati; una prospettiva strategica che presupponga una visione condivisa della cultura e della memoria collettiva, con riferimento all'identità storica delle comunità di un territorio, di un paese. È stata rilevata recentemente da Giambattista Tirelli, proprio sulle pagine di "Biblioteche oggi", la difficoltà di affrontare, anche nelle realtà locali più evolute, i problemi di sviluppo delle raccolte in assenza di "una strategia conservativa coordinata in ampia dimensione territoriale" che trovi momenti di raccordo "in servizi centralizzati anche per le politiche di stoccaggio" e nella quale "abbia adeguato ruolo anche il sistema delle biblioteche pubbliche".<sup>47</sup> Infatti, come si può dedurre dalle esperienze qui esaminate, è necessario costruire un quadro di riferimento nazionale e anche una nuova consapevolezza culturale e professionale riguardo alla conservazione, capace di suscitare un'ampia collaborazione delle forze in campo. Questo processo deve necessariamente svolgersi a partire dai programmi e dalle esperienze che si sono formati in questi anni.

Tra questi in primo luogo:

– SBN: con l'apertura ai sistemi "esterni" la rete italiana delle biblioteche accrescerà notevolmente le sue potenzialità come infrastruttura per la cooperazione. Fornire sostegno ai programmi di acquisto e conservazione dei documenti è stato fin dalle origini parte integrante di questo progetto.

– I sistemi territoriali locali: queste organizzazioni, sviluppatesi soprattutto al Nord e al Centro, integrano in diversi casi (ad esempio in Toscana, Lombardia e anche in altre regioni) le diverse tipologie di biblioteche attraverso la rete di circolazione e fornitura dei documenti e altri tipi di servizi. Questi sistemi hanno accumulato un considerevole bagaglio di "buone pratiche" in materia di cooperazione che potrebbe essere trasferito anche in altri contesti.

– I consorzi universitari (Cilea, Caspur, Cipe), che negli ultimi anni hanno guadagnato esperienza nella gestione di risorse elettroniche e che hanno cominciato a cooperare a livello nazionale. Inoltre le università e gli istituti di ricerca, che con la realizzazione dei depositi istituzionali e altre iniziative di carattere editoriale stanno rafforzando le loro potenzialità nel circuito di produzione, disseminazione e archiviazione della conoscenza.<sup>48</sup>

– Gli istituti centrali,<sup>49</sup> il sistema delle biblioteche statali facenti capo al Ministero per i beni culturali, gli istituti e le altre amministrazioni pubbliche (regioni in testa) che hanno compiti specifici in materia di conservazione e di deposito legale.

<sup>46</sup> DONALD WATERS, *cit.*

<sup>47</sup> GIAMBATTISTA TIRELLI, *cit.*

<sup>48</sup> PAOLA GARGIULO et al., *A user-centred portal for search and retrieval of open-access Italian scholarly literature: the PLEIADI project*, in *Proceedings open culture: accessing and sharing knowledge*, Milano, 2005, <<http://eprints.rclis.org/archive/00004403/>>.

<sup>49</sup> In primo luogo la Biblioteca nazionale centrale di Firenze, che da anni è impegnata nella sperimentazione di programmi di archiviazione digitale a livello nazionale e internazionale (tra questi IIPC, International Internet Preservation Consortium). La BNCF dal 2000 ha stipulato accordi di deposito volontario di pubblicazioni con editori, università e altre istituzioni culturali, <<http://www.bncf.firenze.sbn.it/progetti/index.html>>.

– La Biblioteca digitale italiana, il cui ruolo nel campo della conservazione a lungo termine appare ancora poco definito. Sarebbe opportuno che questo programma riconsiderasse il suo approccio, cercando anche di svolgere l'azione catalitica che ci si aspetterebbe da un progetto digitale nazionale.

In secondo luogo, andrebbe verificato il nuovo quadro normativo che si articola in svariati provvedimenti legislativi, le cui implicazioni per il complesso sistema delle biblioteche italiane non sono ancora del tutto evidenti; tra questi alcuni provvedimenti di carattere più generale, come il codice dei beni culturali e le riforme sulla devolution; altri di carattere più specifico, come l'adeguamento delle norme sulla proprietà intellettuale – incluse le norme sulle fotocopie e il prestito che hanno lasciato ampiamente insoddisfatte le biblioteche e i loro utenti – e la nuova legge sul deposito legale (n. 206 del 15 aprile 2004). Quest'ultima, che estende il deposito anche ai documenti elettronici, risulta lacunosa in più parti; inoltre rinvia i nodi sostanziali del problema – come l'articolazione della responsabilità della conservazione sul territorio – a un regolamento che è attualmente in corso di definizione. Critiche puntuali da parte dell'AIB<sup>50</sup> alla bozza di tale regolamento insistono sulla necessità di ripartire le responsabilità dell'archiviazione tra una pluralità di istituzioni e di procedere ad una più chiara distribuzione funzionale dei compiti connessi.

Ultimo punto, ma non meno importante: andrebbero individuati gli interlocutori e le alleanze che costituiscono il prerequisito di una strategia conservativa basata sul metodo della cooperazione. Innanzitutto gli editori, e in prima fila le case editrici italiane, con le quali il mondo bibliotecario non ha avuto rapporti idilliaci, specialmente negli ultimi tempi a causa delle divergenze in merito ai cambiamenti apportati alla normativa del copyright. Credo che la collaborazione tra editori e biblioteche sia un nodo ineludibile se si vuole che i programmi in questo campo acquisiscano credibilità e spessore culturale e attirino investimenti

pubblici e privati. Altrettanto fondamentale è la collaborazione con gli archivi e con i musei, istituzioni con le quali le biblioteche condividono la responsabilità di “amministratori” della memoria e anche i problemi che ne derivano. È difficile non chiedersi, esaminando le strategie e le iniziative degli altri paesi, quali soluzioni si possano immaginare per la situazione italiana; se ad esempio sia possibile individuare una via intermedia tra le draconiane misure finlandesi e i magazzini librari improvvisati e precari dei quali abbiamo qualche testimonianza nel nostro paese; o ancora, tra i capitali mobilitati dalle fondazioni americane (pubbliche e private) e la conservazione digitale “a costo zero”, decretata dalla nuova legge sul deposito legale. Non si tratta infatti di importare modelli ma di ricercare soluzioni e mezzi adatti ai bisogni e alla specificità del nostro contesto e alle nostre reali possibilità. Sarà forse il caso di approfondire.

### Abstract

*With the rise of the internet and electronic publishing the attention of most libraries has been concentrated on access with a consequent neglect for preservation, which is the fundamental condition for guaranteeing the availability of the documents now and in the future. The question is becoming more and more urgent, all the more so since it appears increasingly evident that effective and sustainable solutions can be found only by means of collaboration. This article discusses some strategies and cooperative models for the preservation of paper and digital collections from an international and comparative perspective (Europe, US and Australia). A unified approach to the preservation of collections is favored; this is especially the case for Italy, which has the responsibility of maintaining its extraordinary cultural heritage.*

<sup>50</sup> AIB, *Osservazione sullo schema di regolamento del deposito legale*, <<http://www.aib.it/aib/commiss/cnsbnt/depleg05.htm>>.